

Bombe in Afghanistan ma la guerra è a Washington

Il presidente Obama, alla fine, ha deciso che le truppe americane continueranno a sostenere la maggior parte dello sforzo bellico in Afghanistan per altri quattro anni per poi passare gradualmente le consegne all'esercito afgano. Forse era il massimo che poteva ottenere dal generale David Petraeus, comandante delle forze Usa/Nato in Afghanistan, le cui posizioni sono notoriamente molto più "da falco" di quelle di Obama.

Non di meno, si torna a parlare degli "interessi vitali" dell'America in Afghanistan come di qualcosa che esista davvero: le forze armate americane "debbono" rimanere in Afghanistan e "debbono" farsi carico della maggior parte delle operazioni militari fin quando Al Qaeda e i talebani non saranno stati indeboliti al punto da consentire un passaggio di consegne all'esercito regolare afgano. Ma perché? Perché? Dieci anni fa, dopo gli attentati dell'11 settembre, l'Afghanistan era l'epicentro della minaccia terroristica. Oggi è uno dei molti santuari del terrorismo come si è avuto modo di vedere in occasione del recente attentato in Svezia. E l'argomento secondo cui la vittoria in Afghanistan è necessaria per evitare una catastrofe in Pakistan è ancora più specioso. Il Pakistan resisterà o cederà agli estremisti a seconda di quello che accadrà in Pakistan, una nazione con 180 milioni di abitanti, e non di quello che succederà in Afghanistan.

L'Afghanistan non costituisce più un "interesse vitale" per gli Stati Uniti, in compenso la prosecuzione del conflitto costerà molto al nostro Paese. Con l'America sepolta sotto un deficit di 1500 miliardi di dollari nel prossimo anno e un debito consolidato di 15.000 miliardi siamo prossimi ad una situazione da repubblica delle banane. La maggior parte dei 125 miliardi che spendiamo per la missione in Afghanistan potrebbe essere utilizzati assai meglio per ridurre deficit e debito. E in che modo l'attuale amministrazione può giustificare miliardi erogati per costruire strade, scuole e ospedali in Afghanistan in un momento in cui le infra-

LESLIE H. GELB
Council on Foreign
Relations



La politica di Obama in Afghanistan somiglia molto al suo recente accordo con i Repubblicani sulle tasse: non gli piace molto ma si sente in una botte di ferro. I Repubblicani non lo attaccheranno sul fronte fiscale, così come il generale Petraeus non lo criticherà sulle scelte in Afghanistan

strutture fisiche e intellettuali degli Stati Uniti sono al collasso? Ovviamente nutro sentimenti profondi per gli afgani, ma sono ancor più profondi i sentimenti che nutro per gli americani.

La posizione di Obama, che arriva dopo la conclusione di una disamina della situazione in Afghanistan (la terza in due anni) ricalca quella espressa dalla Nato un mese fa e in cui si parlava di "politica di transizione" prevedendo una riduzione delle forze americane ma secondo tempi ancora da decidere.

In privato, e qualche volta anche in pubblico, Petraeus ha detto in maniera chiarissima che intende avere sul terreno un numero di truppe combattenti adeguato alle necessità operative e che tali truppe dovranno restare in Afghanistan per tutto il tempo necessario. La parola d'ordine del generale Petraeus è "pazienza strategica", una espressione ripetuta incessantemente dagli esperti di sicurezza nazionale di Washington. In realtà, come ha detto in pubblico, i nipoti dei soldati attualmente impegnati in Afghanistan debbono prepararsi a continuare la guerra. Tenete presente che, per una questione di rotazione, il generale Petraeus dovrà essere avvicinato prima delle prossime elezioni presidenziali. O forse no. Forse Obama lo terrà al suo posto per avere una copertura politica durante la campagna elettorale. Il prezzo di questa copertura consisterà, ovviamente, nella presenza di un considerevole contingente americano in Afghanistan fino all'estate del 2012, a prescindere dal livello di addestramento e capacità dell'esercito afgano.

Obama nel comunicare ufficialmente l'esito della disamina sull'Afghanistan ha ribadito e confermato la "politica di transizione". Secondo Obama lo sforzo militare «sta facendo registrare progressi» (naturalmente nulla da dire sulla diversità di valutazione tra la Cia e Petraeus. Secondo la Cia i progressi militari vantati dal generale Petraeus sono fragili, tanto da indurre la stessa Cia a nutrire dubbi sulla capacità degli Stati Uniti di trasformare le istituzio-

ni afgane e di ridurre il tremendo livello di corruzione del Paese. Infine, nessun cenno da parte del Presidente al suo personale scetticismo sulle valutazioni del generale Petraeus in materia di progressi militari).

Il Presidente ha anche ribadito che manterrà la promessa di ridurre la presenza militare americana entro il mese di luglio 2011, ma senza precisare il numero di soldati che torneranno a casa. Ha parlato in linea generale di riduzione dei soldati americani nei prossimi tre anni senza indicare un calendario. Ha riconosciuto che ci sono problemi con il governo di Hamid Karzai, inefficiente e corrotto, ma non ha detto che questi gravi difetti dell'esecutivo afgano saranno determinanti nello stabilire in quale misura gli Stati Uniti ridurranno il loro impegno militare. Il Presidente ha solo confermato che gli Stati Uniti hanno a cuore l'addestramento delle truppe afgane in modo che siano pronte ad assumersi la maggior parte delle responsabilità militari entro il mese di gennaio 2013.

Per molti versi la politica di Obama in Afghanistan somiglia molto al suo recente accordo con i Repubblicani per ciò che concerne le tasse. Non gli piace molto il compromesso politico con il generale Petraeus sulla politica in Afghanistan né gli piace quello con i Repubblicani sul fronte fiscale. Ma su entrambi i fronti si sente politicamente in una botte di ferro: i Repubblicani non lo attaccheranno sul fronte della politica fiscale e il generale Petraeus non lo criticherà per quanto attiene alle scelte in Afghanistan. I suoi colleghi del Partito democratico protesteranno in entrambe le direzioni, ma secondo Obama non contano molto né sul piano politico generale né su quelle delle singole posizioni. Ovviamente il presidente Obama sa che i democratici progressisti non hanno altra scelta e probabilmente ha ragione. Ma chi può prevedere dove si troverà il centro di gravità politico tra un anno e mezzo con una America ancora in crisi economica e ancora impantanata nella guerra in Afghanistan? E chi può sapere in che modo il presidente riuscirà a fronteggiare questa complessa situazione senza il suo più abile e dotato consigliere di politica estera: l'ambasciatore Richard C. Holbrooke?

© From *The Daily Beast*/Distributed by *The New York Times Syndicate*
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'esperto di politica estera

Leslie H. Gelb è presidente del Council on Foreign Relations

LA GUERRA INFINITA

La parola d'ordine di Petraeus è «pazienza strategica». Significa, come ha detto lui stesso, che i nipoti dei soldati impegnati oggi in Afghanistan devono prepararsi a continuare la guerra